

## Il profetico Buñuel

Non c'è, credo, artista che come Buñuel dimostri a ogni prova di non deflettere dalla linea e dagli scopi che in lunghi anni di attività ha perseguiti e maturati. Gli riesca o no, l'opera — anche lui, talvolta, ha dormicchiato — la sua mano è insostituibile e più incisiva di una firma. Non ci sono sorprese con lui se non quelle suscitate dalle sue supreme riuscite e, ancor più, da una coerenza portata al limite estremo di una forse costosa fedeltà a se stesso. Ne consegue che contenuto e forma coincidono nel suo lavoro in tale misura da rendere difficilissima e, oltretutto inutile, la demistificazione, lo smontaggio del linguaggio filmico. Certi nodi dolorosamente intricati non li scioglie un qualunque marinaio. Il costante, tetro *J'accuse* dei films di Buñuel rare volte si placa in una sia pure esaltata contemplazione: forse soltanto nell'ormai introvabile *Simeone lo stilita*, la fermissima attenzione con cui le immagini son viste (uomini donne oggetti che quasi crepitano nel lago di luce del deserto) si distende in sereno stupore. Quanto al resto del suo corpus non sbaglierebbe, mi sembra, chi avvertisse nella figura di questo emblematico Maestro il rovescio della medaglia di un Grande Inquisitore. Spagnolo di sangue, Buñuel, esule intercontinentale, è sempre rimasto spiritualmente in Spagna, visionario come Don Chisciotte.

Austero, impietoso dissacratore, il suo cinema è sempre teso a pedinare e inchiodare i responsabili delle cancrene sociali di ieri, di oggi, di domani: in fondo il peccato originale della Bibbia. Le sue bombe a largo raggio scoppiano in una astratta terra di nessuno ai limiti fra il sogno e la più concreta oggettività e si direbbe che il dinamitardo, ormai lontano, non ne avverta l'esplosione, logica conseguenza del suo gesto. Difficile immaginare le sceneggiature dei films di Buñuel, essi appaiono liberi da strutture portanti e fluiscono,

una sequenza dopo l'altra, come eventi di natura. Infatti, perché predisporli? Non c'è differenza fra il simbolo premeditato e l'accidente quotidiano: esistono profondità dove i sugheri che sostengono le reti non reggono al risucchio dell'onda. Ecco galleggiare, invece, le scorie inquinanti offerte beffardamente a un pubblico masochista che neppur raccoglie la sfida.

Nulla di più semplice e consueto di un invito a pranzo: tale l'inizio di *Il fascino segreto della borghesia*, inizio che promette il solito film di consumazione. Ma i quattro invitati giungono bizzarramente inopportuni, l'ospitante casca dalle nuvole, non per stasera ma per domani correva l'invito: un breve battibecco sull'equivoco e, da parte del grosso diplomatico capobanda, la proposta di cenare al ristorante insieme, si capisce, alla sbadata padrona di casa. Così vien fatto, il ristorante è un poco sinistro ma il maître garantisce un eccellente menu. Peccato che intanto due camerieri del locale passino reggendo due gran ceri accesi, donde la scoperta che di là si sta preparando la veglia funebre del padrone, morto all'improvviso. Qualche gridolino isterico delle signore, qualche scongiuro, tutti scappano: si prevede una notte di incubi e di tranquillanti. Una vera jella.

E già, la 'jella'. Fingendo di sorridere i raffinati borghesi ci credono, in fondo questa è la loro religione che cercano di addomesticare insistendo nei loro riti mondani, puntualmente ostacolati. Ormai è chiaro, i sei amici sono misteriosamente 'segnati', condannati a non sedersi a tavola senza che un evento maligno li fermi al primo boccone: e qui viene in mente l'assai più truce *Angelo sterminatore* che vietava a gentiluomini e dame di varcare la soglia della villa ospitante. Ripetendo ora l'esperimento con più sottile e progressiva crudeltà, il regista moltiplica gli incidenti — le diaboliche gags — che finiscono per risvegliare morti sepolti, rimorsi addormentati. Tutti i protagonisti hanno la

coscienza pesante: traffico di droga, disponibilità allo spionaggio e al delitto politico, soprusi, ingiustizie, violenze, cinismo. Il ripetersi dei conviti mancati è inteso come un rombo sordo, la realtà della paura mal dissimulata s'intreccia col terrore dei sogni dove il sangue scorre da orribili ferite. Ci si aspetta la sanzione, la vendetta, il contrappasso, si teme l'irruzione, la strage ma soprattutto la polizia e i terroristi (di sinistra evidentemente). Una fanatica giovane guerrigliera rischia la morte a opera del dignitoso diplomatico che, per questa volta, si contenta di fucilare un canino meccanico che essa offre con altri giocattoli ai passanti. Intanto la jella continua, un nuovo convito viene turbato dall'invasione di misteriosi militari (miliziani o colonnelli?) occupati in ancor più misteriose grandi manovre. Infine lo scandalo, il ridicolo: sognando o vegliando gli eterni commensali si vedono esposti alle beffe di una clamorosa platea, in figura di attori da farsa. Né, alla sarabanda degli orrori, potevan sottrarsi i fantasmi: li introducono le tre donne quando, riunite in un tea-room si sentono rifiutare qualunque bevanda, ma in compenso subiscono le confidenze di un tenentino che, da piccolo, ha avvelenato il padrigno. Confessione popolata da spettri, donde il sospetto che anche il tenentino venga dall'al di là.

E tuttavia, imperterriti, i sei perseguitati da invisibili Erinni, accettano la vita a qualunque prezzo, essi la pagano camminando insieme su una larga strada bianca (il leit-motiv del film), senza inizio e senza termine che è appunto l'immagine di quello che desiderano: non sapete da dove vengono né dove vanno. Non hanno sentimenti e neppure vere sensazioni, forse solo il diplomatico ha una passione, quella animalesca del cibo: sogna di essere ammazzato mentre divora una fetta di arrosto: svegliatosi corre al frigidaire e s'ingozza. I comprimari della brigata giocano nel film il ruolo del demone nascosto: così il vescovo-giardiniere che assolverà il moribondo assassino dei suoi genitori e poi lo fredda con una fucilata: così la perfetta cameriera dal sorriso implacabile che giudica e manda: una sottile emula delle servantes di Genet.

Se *l'Angelo Sterminatore* e la farraginoso *Via Lattea* divagavano talvolta verso esasperazioni grottesche, qui l'incastro fra il gesto ovvio e la esplosione onirica ha la precisione di un congegno perfetto. Sulla corsa affannosa di questo campionario umano in via di estinzione si libra a volo radente la minaccia irreversibile alla società degli anni settanta e, starei per dire, il presagio di questo infausto autunno 1973.

ANNA BANTI

## SCHEDA

### Adolf Loos nonostante tutto

Dopo la tragica, esaltante brevità dei *Detti e contraddetti* di Karl Kraus, nella bella traduzione di Roberto Calasso, di cui «L'Approdo» ha dato una Piccola Antologia nel suo programma del 15 gennaio scorso, la «Biblioteca Adelphi» nel giro di pochi mesi ci propone un'ampia scelta degli scritti dell'architetto Adolf Loos, che di Karl Kraus fu contemporaneo amico e ammiratore.

Il denso volume — la traduzione è di Sonia

Gessner, la prefazione di Joseph Rykwert — prende nome da un primo gruppo di scritti che Adolf Loos pubblicò col titolo di *Parole nel vuoto*: titolo che ricorda, geometrizzata, la biblica voce che grida nel deserto. La seconda silloge la intitolò *Nonostante tutto*.

Nato a Brno nel 1870, Adolf Loos visse a lungo a Vienna, ma anche a Parigi e negli Stati Uniti; morì a Vienna nel 1933.

Figlio di un maestro marmista fu un architetto